

Sabato 7 giugno 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Un successo per Manganelli

«L'arresto di Aglieri è la prova che lo Stato fa sul serio», dice Antonio Manganelli, 46 anni, in polizia dal '75, questore di Palermo. È tornato il 24 febbraio scorso per dirigere i poliziotti palermitani. Questa è una città che conosce molto bene. Con gli altri poliziotti Gianni De Gennaro ed Alessandro Pana, sotto la guida del pool dell'ufficio istruzione e di Giovanni Falcone, ha messo a segno tanti colpi contro Cosa nostra. All'arrivo nel capoluogo siciliano il neo questore aveva detto «Palermo è per me un concentrato di emozioni, di dolori, di ricordi belli e brutti. Torno con molto entusiasmo e soprattutto con molta serenità, la cifra necessaria ad affrontare il nuovo impegno». L'esperienza siciliana di Manganelli comincia nel 1984 quando Oscar Luigi Scalfaro, allora ministro degli Interni, costituisce il nucleo centrale anticrimine per contrastare la criminalità organizzata. La stagione del pentitismo comincia anche grazie a lui. Quando Tommaso Buscetta rientra in Italia dopo i colloqui sudamericani e statunitensi con Falcone e De Gennaro accanto a lui, ad aiutarlo a scendere dalla scaletta dell'aereo, c'è Manganelli. Il poliziotto non si limita però ad ascoltare le dichiarazioni dei collaboratori ma scende sul «terreno della mafia» per scovare i grandi latitanti. Manganelli coordina i gruppi di poliziotti che arrestano Pietro Vermengo, prima nell'86 e poi nel '92, Giuseppe Lucchese, Nino e Salvatore Madonia, Giuseppe «Piddu» Madonia, arrestato a Vicenza, e per concludere Nitto Santapaola a Catania. Poi la nomina di direttore del servizio protezione collaboratori e infine il ritorno come questore a Palermo.

R.F.

Il superlatitante si nascondeva in un magazzino abbandonato nel quale aveva allestito anche una cappella

Arrestato il boss Pietro Aglieri

La mafia priva del suo nuovo capo

Blitz di due minuti, da un collaboratore la conferma che era lui?



Pietro Aglieri, dopo il suo arresto, con un agente della squadra mobile

Mike Palazzotto/Ansa

PALERMO. Il mito dell'uomo carismatico, elegante, un perfetto signore, si è infranto alle 10,15 di un venerdì di giugno davanti agli agenti di polizia piombati nella casa di due stanze, cappella votiva, stalla e cortile circondato da un muro di tre metri, dopo aver sparato tre flash-bang, che hanno immobilizzato e stupito il mafioso che le classifiche vogliono numero due di Cosa nostra e che era certamente uno dei latitanti più importanti della mafia palermitana, uno sceicco assassino e stratega di mediazioni dentro e fuori le cosche. Fra tre giorni avrebbe celebrato il suo trentottesimo compleanno Pietro Aglieri, di Vincenzo e Di Maio Giuseppa, fuori dalla cella dell'Ucciardone dove si trova per ora, brindando con i suoi uomini ad un altro anno di vita trascorso da fuggiasco ma anche da boss della fetta di Palermo mafiosa da sempre più ricca e potente. I poliziotti lo hanno catturato all'improvviso dopo un'accerchiamento durato settantadue ore, dopo indagini lunghe alcuni mesi, con un'operazione di alta chirurgia investigativa perché il loro obiettivo

non era uno qualunque ma l'uomo che deve rispondere di due stragi e deve scontare un ergastolo per l'omicidio del giudice Scopelliti e 12 anni per mafia e droga. Due minuti sono trascorsi dallo "start" dell'operazione alla cattura del mafioso. A fondo Marino, tra Bagheria e Ficarazzi, in quella lingua di territorio che appartiene ancora a Santa Maria di Gesù attorno ad agrumeti che circondano case mai finite e forse senza padrone legale, ieri mattina sono andati circa trecento poliziotti guidati dal capo della mobile Luigi Savina e hanno circondato quello che doveva essere un magazzino per la conservazione di limoni e arance e che invece era una delle tane di Aglieri. Alle 10,15 il via all'operazione. Gli uomini nascosti sono saltati fuori. In cento hanno scavalcato i muri poi sono piombati dentro le stanze, hanno sparato tre petardi molto rumorosi e hanno puntato le armi contro Pietro Aglieri, il suo capodecina Giuseppe La Mattina ed il suo consigliere Natale Gambino. I suoi uomini più fidati, che lo circondano da almeno dieci anni. I mafiosi non avevano pistole ad-

dotto. In una stanza c'era una piccola cappella con panche, immagini sacre, una Madonna. Un Aglieri superreligioso? Dice Savina: "Abbiamo avuto l'impressione che fosse un luogo d'iniziazione e di giuramento mafioso". Come si è comportato il mafioso davanti ai poliziotti? Come di regola. È stato calmo, non ha detto nulla, si è fatto ammanettare senza reagire. Il boss che esce dal suo covo ammanettato non ha la faccia da intellettuale ma a tutte le esperienze che mostra una vecchia segnaletica. E non è per niente elegante. Quando ieri sera esce dal cancello della squadra mobile prima di entrare nell'Alfa che lo porterà in carcere lo si può vedere bene. È magro. Ha pochi capelli solo dietro la testa tagliati quasi a zero e bianchissimi. Veste pantaloni di tela blu ed una polo senza apparente marca pure blu. È serio, non dice nulla, non nasconde il volto ai flash dei fotografi, non mostra preoccupazione. Sa che ormai è finita. È diventato un numero del carcere, un mafioso soggetto al 41 bis, un ergastolano, un nome cancellato dall'elenco dei più grossi latitanti di mafia. Sa bene che può solo diventare qualcos'altro in futuro se collaborasse con la giustizia.

GLI ARRESTI ECCELLENTI	
<p>15 GENNAIO 1993 Totò Riina</p>  <p>Il boss numero uno di Cosa Nostra, viene arrestato alle 8.30 mentre è su un'automobile a Palermo. I responsabili dell'importante arresto sono i Ros, il reparto operativo speciale dei Carabinieri.</p>	<p>18 MAGGIO 1995 Nitto Santapaola</p>  <p>Ritenuto il numero due di Cosa Nostra, viene fermato e arrestato senza battere ciglio a Catania grazie a un'imponente operazione della Dia, la direzione investigativa antimafia.</p>
<p>26 GIUGNO 1995 Leoluca Bagarella</p>  <p>Importante boss da tempo latitante, viene arrestato mentre si trova da solo in auto nella stessa via dove venne scoperto Riina. L'operazione è condotta dagli investigatori della Dia.</p>	<p>21 MAGGIO 1996 Giovanni Brusca</p>  <p>L'uomo che ha azionato il telecomando della strage di Capaci, viene individuato e arrestato dalla Polizia in una abitazione di Agrigento tradito dal telefonino cellulare.</p>

La stretta attorno al covo diventa soffocante. Ma la notte non è amica delle operazioni di polizia. Così gli agenti aspettano il giorno e fanno bene perché prima che entrino in azione arriva anche il terzo uomo che non è da poco: Natale Gambino. Il carniere si riempie in modo inaspettato. Spiegazioni ulteriori non ce ne sono. Il sostituto Alfonso Sabella che ha coordinato le indagini dice che la cattura è frutto di "pedinamenti, intercettazioni ambientali e telefoniche". Ma queste ed altre dichiarazioni ufficiali non tolgono il dubbio che a dare il via all'operazione "signorino" sia stato qualcuno che il boss conosceva bene e di cui si fidava. Ma l'importante è che il terrorista che non dispiaceva a Bernardo Provenzano e che voleva uccidere Leoluca Bagarella per gestire tutti gli scampoli del potere mafioso sia in carcere. Ora l'attenzione passa sui complici più stretti, sui portadori, sulla corte di cui Aglieri si era circondato per poter continuare ad agire da latitante.

Ruggero Farkas

Due killer spietati arrestati nel rifugio

PALERMO. I due mafiosi arrestati con il loro boss non sono due semplici gregari di Cosa nostra ma mafiosi doc che per conto del capo gestivano gli affari di droga e di estorsione, uccidevano, portavano ordini agli altri componenti della cosca. Natale Gambino e Giuseppe La Mattina, uomini d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù, sono entrambi accusati di aver partecipato alla strage di via Mariano D'Amelio. Natale Gambino è il rampollo di una famiglia dalle solidissime radici mafiose. Il padre Giuseppe Gambino, soprannominato "u covattu", è stato condannato all'ergastolo per l'omicidio del boss Pietro Marchese ucciso nel carcere Ucciardone nel gennaio '82. Anche il fratello, Nino, è accusato di essere un mafioso. Natale è stato condannato a dieci anni di carcere nel processo d'appello cosiddetto "Biondino" per associazione mafiosa ed è imputato anche nel processo "Golden market" che vede alla sbarra anche alcuni colletti bianchi e avvocati accusati di far parte di Cosa nostra. Giuseppe La Mattina è un killer di mafia di provata affidabilità. Francesco Marino Mannoia, che è stato braccio destro di Stefano Bontade, importante capomafia di Santa Maria di Gesù, nel 1989 a Giovanni Falcone che lo interrogava per la prima volta come pentito disse di aver assistito personalmente alla cerimonia d'iniziazione del giovane sicario. La Mattina è stato condannato all'ergastolo per un omicidio che avrebbe commesso con Giovanni Drago, ex killer ora pentito che lo ha accusato e deve scontare una condanna definitiva a sei anni di carcere per traffico di droga. In questo procedimento era imputato con Pietro Aglieri che deve scontare dodici anni di carcere. I due guardaspalle di Aglieri al momento dell'arresto erano vestiti con tuta e scarpe da ginnastica.

R.F.

Il personaggio Storia del giovane capo che dopo lo stragismo doveva portare le cosche al 2000

«U signurino», addetto al maquillage di Cosa Nostra

Ex paracadutista, diplomato, ha avuto come «padre spirituale» Bernardo Provenzano, l'altro superlatitante.

DALL'INVIATO

PALERMO. Il mandato che aveva ricevuto dal boss era di condurre a termine una grande operazione di «plastica facciale» per Cosa Nostra oltre la soglia del duemila. Doveva ripulire, «u signurino», mettere ordine nelle fila di un popolo sbandato, reprimendo eventuali tentazioni stragiste, sotterrando il kalashnikov, tornando ad accendere il calumet della pace con quei pezzi delle istituzioni che da decenni avevano fatto da sponda al potere occulto mafioso. E di «mafia dei salotti», di mafia cioè tutta intenta alle grandi operazioni finanziarie e di riciclaggio, si parlava ormai con insistenza e proprio con riferimento al ruolo di Pietro Aglieri, killer ripulito diventato dopo le stragi di Capaci e via D'Amelio il sottile «diplomatico» della Cosa Nostra numero due. La plastica facciale è riuscita solo a metà e con il clamoroso arresto di ieri si innescheranno inevitabilmente meccanismi a catena di portata imprevedibile.

Giano bifronte, infatti, Pietro Aglieri, se da un lato aveva speso l'interuttore dell'escalation contro i rappresentanti dello stato, dall'altro si era messo alla guida dei palermitani, reclutando gli ex «scappati» della prima guerra di mafia a metà degli anni ottanta che non hanno mairinun-

ciato al proposito di vendicarsi di Totò Riina e dei suoi corleonesi. Anche questa seconda parte del suo progetto resta adesso incompiuta e Riina e Bagarella avranno tirato un sospiro di sollievo apprendendo che l'irresistibile ascesa del capo di «Santa Maria del Gesù» si è finalmente interrotta. Resta ancora libero - ma questa è un'altra storia - quell'autentico «padre spirituale» di Aglieri che è Bernardo Provenzano, vecchio e, con ogni probabilità, gravemente malato, ma indiscutibilmente considerato l'ultimo grande numero uno di Cosa Nostra ancora in circolazione.

Ma torniamo a «u signurino». Raramente in Cosa Nostra - come nel suo caso, ruolo e biografia criminale calzano fra loro a meraviglia. Ha toccato l'apice ad appena 37 anni, 38 li compirà domani, in assoluto isolamento. Per nove anni ha vissuto da latitante, e ancora prima, per un lunghissimo periodo, era riuscito a mettersi a conquistarsi i galloni con tantissime mosse «giuste» al momento giusto.

Cominciamo dal fatto che ha avuto ottimi studi, con un diploma di maturità classica conseguito nel seminario della curia arcivescovile di Palermo e sotto la guida di monsignor Grigora - vicario del cardinale Pappalardo. Ha fatto il militare fra i paracadutisti della Folgore dove

qualcuno lo ricorda ancora per la sua audacia e il sangue freddo. Ma Pietro Aglieri, studi e «lanci» a parte, deve la sua ascesa criminale a natali illustri: suo nonno era «uomo di rispetto» nella borgata della Guadagna - nel mandamento di Santa Maria del Gesù - che era solito percorrere, interamente vestito di bianco e con un elegante panama, a bordo di un calesse. Dal nonno, Pietro ha ereditato quel tratto di eleganza, quella ricercatezza di modi, quell'intelligenza causidica che gli sono valsi il soprannome.

Killer di necessità, potremmo definirlo, essendo stato «costretto» all'omicidio solo in alcune occasioni, a esempio l'uccisione del vecchio Benedetto Grado, per la quale si è già beccato un ergastolo; o il duplice omicidio - Giovanni Bontade e la moglie Francesca Citarda - autentica operazione di «chirurgia mafiosa»: i coniugi offrono il caffè ai loro killer che erano riusciti a introdursi in casa travestiti da poliziotti. E ancora: deve rispondere dell'uccisione del giudice Scopelliti (ergastolo in primo grado) o di quella di Salvo Lima. Mentre, pur essendo imputato per le stragi di Capaci e via D'Amelio, a detta dei pentiti, il suo compito non sarebbe stato immediatamente «operativo», bensì squisitamente di «regia». E che il personaggio sia sui generis ce lo rivela un particolare riferito dagli investigatori

che hanno messo a segno la cattura: su un tavolino aveva allestito un altario domestico, con tanto di statue sacre, immaginette religiose e persino una «vita dei santi». E aveva appena 24 anni. «u signurino», quando, nel 1983, il giudice Giovanni Falcone e il suo fidatissimo collaboratore, il capo della mobile Ninni Cassarà, lessero per la prima il suo nome in una segnalazione anonima: «tenetelo d'occhio. È giovanissimo. Ma farà molta strada». E troppo ne aveva fatta di strada.

Plurimiardario, a detta di tanti pentiti che avevano cercato di disegnarne un identikit difficilissimo proprio perché evanescente era il soggetto da ritrarre. Esia detto per inciso: se alla sua cattura seguirà la confisca di tutti i suoi beni, la cattura di ieri accontenterebbe, ove possibile, un'importanza ancora maggiore. Scapolo, con pochissimi amici di cui si fidava veramente, «u signurino» era persino riuscito qualche anno fa a seminare gli investigatori comportandosi da vero asso del volante.

L'antologia del pentitismo su di lui è ampia. Francesco Marino Mannoia, raccontò del delitto Grado: «Benedetto Grado era un vecchio di ottanta anni e poteva essere ucciso anche con un sasso. Camminava a fatica appoggiandosi a un bastone». E rivelò che ad iniziarlo era stato il nonno, quello

con il calesse e il vestito bianco, che lo affidò alle «cure» del boss Pietro Lojano. L'uccisione di Bontade e della moglie, invece, gli valse la «simpatia» di Riina che lo promosse a «capo» di Santa Maria del Gesù secondo la ricostruzione di Pino Marchese, altro collaboratore di giustizia. Poi, il grande tradimento del «signurino». Salvatore Cancemi ha riferito della responsabilità di Bernardo Provenzano nel dare via libera ad Aglieri per il «cartello» anticorleonesi.

Un altro pentito, Salvatore Barbagallo, consentì una perfetta ricostruzione degli organismi interni a Cosa Nostra nel 1994: «Ci sono ormai due schieramenti. Il primo fa capo a Bagarella e ad altri componenti della commissione provinciale, Giovanni Brusca, Antonino Giuffrè e Mariano Tullio Troia. Il secondo a Pietro Aglieri che sta radunando i cosiddetti perdenti per scatenare l'offensiva anticorleonesi». E decine di morti, fra il novembre '94 e la primavera del '95, fra Palermo, Villabate e alcuni centri della provincia, furono eloquente cartina di tornasole della bontà dell'intuizione di Barbagallo. E non è tutto. Recentemente gli investigatori si sono andati convincendo che dietro la progettata eliminazione di Giovanni Riina, il giovane figlio di «don Totò» poi finito in carcere per mafia, ci sia stato lo zampino proprio

di Pietro Aglieri.

Il quotidiano inglese «The Guardian», che inserì il suo nome fra i dieci italiani più conosciuti, non aveva poi tutti i torti. Il che non toglie che spesso, sul suo conto, le leggende si sono sbizzarrite. Nel maggio del 1996, venne rilanciata dal Brasile la «notizia» che «u signurino» stava trascorrendo lì la sua latitanza. A dirlo all'Ansa fu il giudice di San Paolo, Walter Fanganiello: «tutti gli elementi che abbiamo a disposizione lascerebbero concludere che Aglieri potrebbe essere in Brasile da dove guiderebbe il transito di eroina e di cocaina proveniente dalla Colombia e destinato all'Europa e agli Stati Uniti».

Per Fanganiello, Aglieri sarebbe stato «il protagonista di una nuova filosofia di commercializzazione e diversificazione degli stupefacenti in America latina, facendo del Brasile un canale di transito privilegiato. Abbiamo raccolto prove del fatto che Aglieri sarebbe al centro in Brasile di una vasta operazione di riciclaggio di danaro sporco che coinvolgerebbe anche la famiglia Cuntreza che ha operato in Venezuela». In Italia, quelle affermazioni vennero accolte con molto scetticismo.

E in particolare, Pippo Micalizio, vicedirettore operativo della Dia pronunciò allora parole che - alla luce

della cattura di oggi - erano quasi profetiche: «non abbiamo segnalazioni della presenza di Aglieri in Brasile. Le ipotesi sono tutte possibili. Ma è un fatto che i latitanti di grosso calibro di Cosa Nostra li abbiamo sempre trovati in Sicilia». E appena due mesi dopo, qualcuno mise in circolo l'altra leggenda: che «u signurino» fosse in crociera nel Mediterraneo, a bordo della «Costa Romantica». Infine, l'altra grande bufala, tre mesi fa: montando dichiarazioni di pentiti differenti ci fu chi inserì in un summit a Marsiglia nel '94 sia la presenza di Aglieri che quella di Totuccio Contorno.

Ora, le leggende vanno in soffitta. Da oggi Pietro Aglieri è in un domicilio conosciuto: sta in carcere, da par suo. E non lo hanno catturato dei poliziotti che lo hanno inseguito fra un capo e l'altro del pianeta. Lo hanno catturato dei poliziotti che gli davano la caccia da mesi a Palermo e nel palermitano. Li lo hanno trovato, secondo l'antica regola che il boss deve curare molto da vicino i suoi interessi. Si nascondeva a Bagheria, paese di mafia per definizione. Ma ora non facciamo un'altra Corleone: ricordiamoci che Bagheria ha dato i natali a gente come Renato Guttuso, o Peppuccio Tornatore, o Giammo Buttitta.

Saverio Lodato